

# IL CLASSICO E L'INSOLITO

Mario Accorsi, esperto viaggiatore sahariano (ne leggete il profilo a pag. 118), è sempre alla ricerca di nuovi ed insoliti itinerari. Qui ci racconta la sua ultima avventura, che lo ha portato alla scoperta di zone dell'Algeria note e meno note. Il viaggio si è svolto in due momenti diversi, nell'agosto 2008 e nel giugno 2009. L'Hoggar-Tassili e l'Assekrem li ha percorsi con la sua Land Rover Defender 110 mentre per lo scouting nell'Adrar Ahnet ha noleggiato una Toyota in loco.

Testo e Foto  
di Mario Accorsi

**N**on è difficile viaggiare in Algeria, ma bisogna conoscere ed osservare scrupolosamente alcune regole che ho dettagliato nelle "notizie utili". Le distanze sono lunghe: ad esempio da Tunisi a Tamanrasset, la porta dell'Hoggar, ci sono circa 2600 km che si percorrono in non meno di 4 giorni. La fatica dell'avvicinamento viene compensata dalle grandi

bellezze e dalla magnificenza dei paesaggi di questa porzione di Sahara, assolutamente da conoscere. Per spezzare il trasferimento è possibile inserire la variante dell'Adrar Ahnet: poco prima delle gole di Arak si abbandona la strada asfaltata e si entra nell'Adrar uscendone dopo 3 o 4 giorni più a sud (480 km circa), all'altezza del Marabutto di Moulay Hasan, da dove si riprende l'asfalto fino

a Tamanrasset.

**Agosto 2008, Hoggar-Tassili e Assekrem.** Sbarcati a Tunisi, ci aspetta subito la prima tappa di avvicinamento. Dopo 430 km raggiungiamo Tozeur dove pernottiamo nel camping di Monsieur Amar Bey, persona gentile e disponibile che parla un ottimo italiano. Chi preferisce l'albergo qui

ha innumerevoli possibilità. Il giorno seguente ci aspettano altri 415 km per raggiungere la frontiera di Hazoua dalla quale si passa a quella algerina di Taleb Larbi. Espletate le pratiche proseguiamo verso Ghardaia e poi, puntando a sud, raggiungiamo Ouargla. Consiglio il pernottamento al Lynatel, albergo accogliente e pulito (circa 45 € per la doppia). Il terzo giorno facciamo una tappa "marathon" di 800



km che ci porta a Salah, su un nastro d'asfalto dritto e infinito ma in buone condizioni. Ci fermiamo a dormire al camping Zenba, che si trova sulla strada a sinistra prima del barrage della polizia. Mi sento di sconsigliare l'hotel. Ora ci aspetta l'ultima fatica prima di entrare nel vivo di questo viaggio: 680 km ci dividono da Tamanrasset! Il nastro di asfalto continua ma dopo le gole di Arak è in cattive condizioni,

comunque è in fase di sistemazione. Arriviamo al camping Caravan Serail, carino e ben tenuto, con stanzette spartane ma accoglienti; purtroppo c'è poco spazio per parcheggiare i mezzi. Corriamo subito al piccolo ristorante interno per rigenerarci dopo le fatiche della giornata. In alternativa è possibile fermarsi al camping Dassine "Les Zenibas", molto più grande ma meno "intimo". Decidiamo di andare subito

a letto, domani entriamo nel vivo del viaggio, gli altipiani dell'Hoggar e del Tassili ci aspettano e vogliamo essere riposati!

Da Tamanrasset ci inoltriamo nel deserto percorrendo una pista molto ondulata ma che pian piano si addolcisce sino ad arrivare al soffice e sterminato oued Tin Tarabine, col suo letto largo fino a 5 km, liscio, morbido e silenzioso. Lo percorriamo per circa

45 km. Guidando si ha la sensazione di volare, si perde contatto con il terreno. È bene quindi moderare la velocità, perché viene istintivo correre troppo. In 6/7 ore arriviamo, in pieno deserto tra sabbia e roccia, sino al magnifico "elefante di pietra", una formazione rocciosa famosa per la sua inconfondibile silhouette. A qualche chilometro di distanza c'è il riparo naturale di Youf Fakit dove enormi





L' "elefante di roccia", una delle tante bizzarre sculture naturali della zona di Youf Eakit.

rocce formano una grotta naturale che da millenni serve da riparo ai nomadi; il nome significa infatti "meglio della tenda".

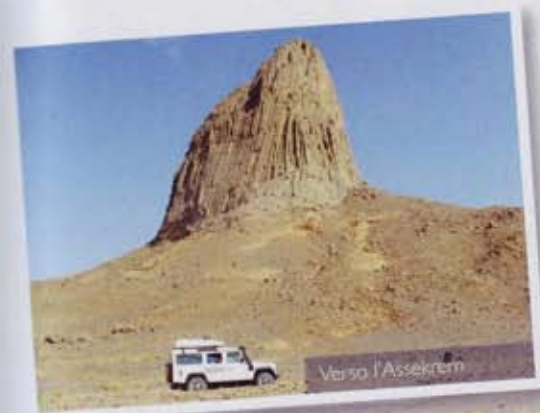
Intorno il paesaggio è grandioso, con la sabbia giallo ocra che si incunea tra le rocce vulcaniche, scure ed erose dal vento. In lontananza, la nera foresta di guglie dell'Hoggar, con i suoi picchi tormentati. Ancora 40 km e raggiungiamo la grotta di Youf Ariel, dove facciamo campo

godendoci la sua ombra e la corrente d'aria fresca, insperata nel mese di agosto, che si crea tra le fenditure della roccia. Nei dintorni di quest'area vi sono molte altre grotte, graffiti, pitture rupestri, paesaggi mozzafiato. Si possono spendere più giorni in questo luogo senza timore di annoiarsi. Pagni di questo meraviglioso paesaggio, torniamo a Tamanrasset e da qui ci dirigiamo verso l'Assekrem, percorrendo 90 km di pista in circa 3

ore, sino a raggiungere il rifugio situato a quota 2.585 metri s.l.m. La pista è in discrete condizioni, intorno vi sono solo pietre ed un aspro e desolato paesaggio di guglie con erosioni a canna d'organo che rendono alcuni di questi picchi veramente unici. Facciamo una breve sosta rinfrescante alla guelta (sorgente) di Afilal, unica macchia di verde in tanta arsura. Al rifugio è possibile dormire in camerate con letti o all'esterno sui propri mezzi, in un

piazzale molto spazioso. In inverno le temperature sono molto rigide, meritò in agosto si sta benissimo, con una temperatura notturna di 13°C circa. Il rifugio dispone anche di un grande stanzone con camino, tappeti e cuscini dove è possibile riposare e mangiare, menù è spartano, data la difficoltà degli approvvigionamenti, ma ottimo.

Il paesaggio merita di essere visto dall'alto, cima all'alba e al tramonto, quando i raggi del sole dipingono le montagne di mille colori. Facciamo una breve camminata di 15 minuti e raggiungiamo la vetta, a 2.850 metri, attraverso un ripido sentiero. Qui si trovano l'eremo di Padre Foucault e le casupole dove vivono un paio di padri anziani, che a volte si prendono cura anche di qualche novizio. Sono molto disponibili e vi fanno visitare l'eremo raccontandovi la storia di questo religioso che tanto ha fatto per il popolo Touareg, fino a quando un colpo di fucile gli ha spezzato la vita. L'episodio della sua morte resta tutt'ora confuso e poco chiaro. Al freddo dell'alba, mentre aspettiamo il levare del sole al riparo da una piccola tettoia, un religioso ci offre gentilmente un thé e qualche biscotto. Il gesto è particolarmente apprezzabile in quanto i padri vivono in povertà e l'acqua (piovana, quindi pochissima e rara) viene raccolta in una cisterna e conservata gelosamente. Non sempre le nuvole sono clementi e, specie in estate, nascondono



Verso l'Assekrem



Incontro con dei touareg sulla via per l'Assekrem

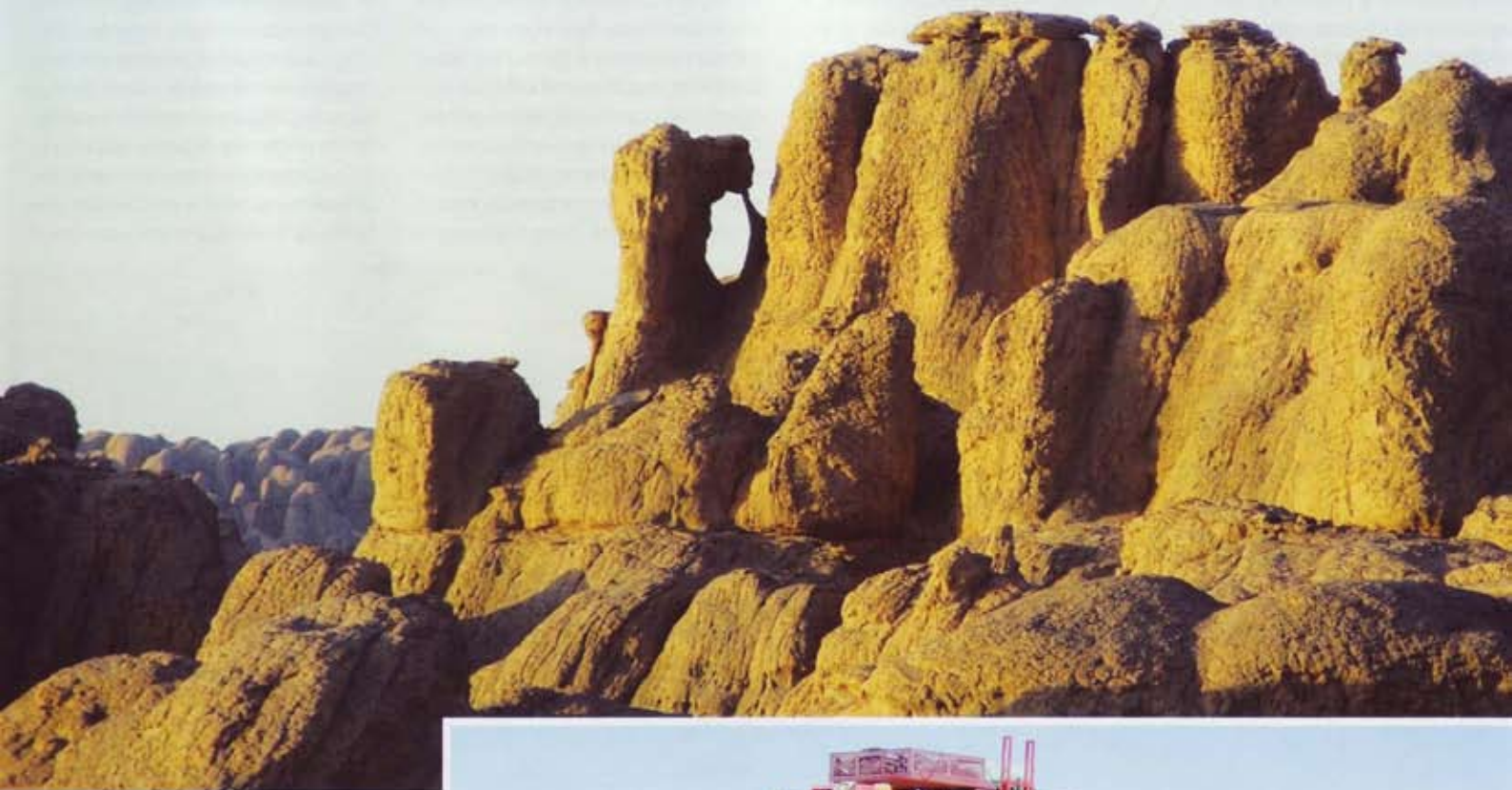


La guelta (sorgente) di Afilal, una rinfrescante sosta



Graffiti preistorici a Youf Ariel

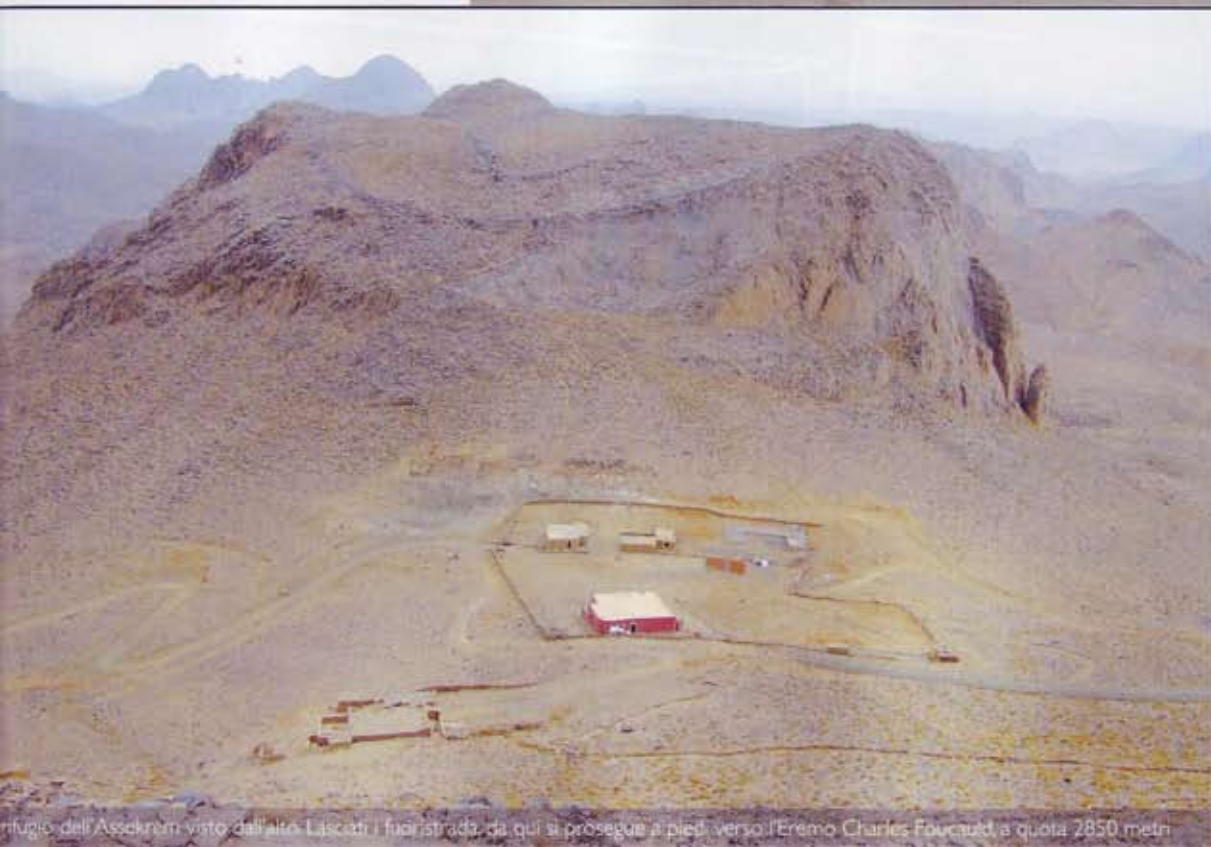




il sole; in ogni caso il paesaggio è veramente suggestivo e vale l'eventuale levataccia. Per scendere ci sono due possibilità: dalla stessa via di salita oppure andando verso Irafok; in questo caso i primi 30 km sono puro trial! Raggiungiamo Tamanrasset per raccogliere le forze prima di affrontare il lungo trasferimento di rientro fino a Tunisi per poi imbarcarci. E ci ripromettiamo di ritornare per visitare l'Adrar:



Uno degli enormi camion usati per il trasporto delle trivelle dei pozzi petroliferi





Giugno 2009, Adrar Ahnet

L'occasione ci si è presentata nel giugno scorso. Questa volta, però, prendiamo un volo dall'Italia e noleggiamo in loco una Toyota Land Cruiser. Da Tamanrasset risaliamo l'asfalto verso nord fino al Marabutto di Moulay Hasan, da dove si prende la pista che si inoltra veloce verso ovest, nel deserto di

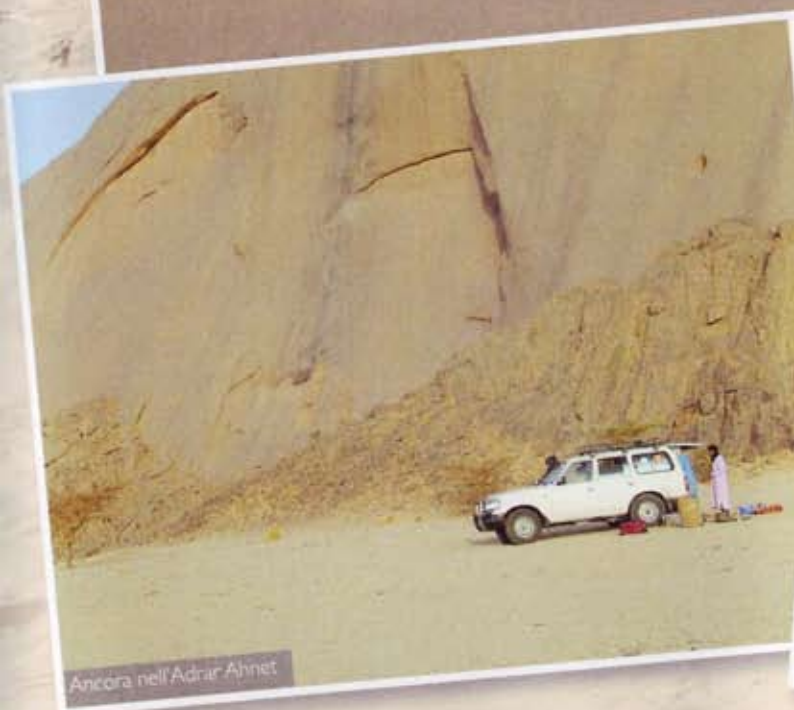
sabbia e rocce. Facciamo campo in un'area sabbiosa nei pressi di un massiccio nero e liscio, meta di scalatori che sfidano la sua parete senza appigli. Dormiamo lontano dalle rocce: le vipere che vi si annidano escono a prendere il fresco durante la notte ed è saggio non essere sul loro percorso. Il mattino seguente, dopo un lungo trasferimento, ci addentriamo

nell'Adrar. Anche qui il paesaggio è molto vario: a tratti di pista sassosa ed impervia si alternano, prevalendo, piane sterminate interrotte da catene montuose e da radure con acacie ombrellifere che offrono riparo dalla calura del mezzogiorno. Nel tardo pomeriggio arriviamo alla sorgente di Iheran, luogo estremamente importante in caso di bisogno, perchè l'acqua è fresca

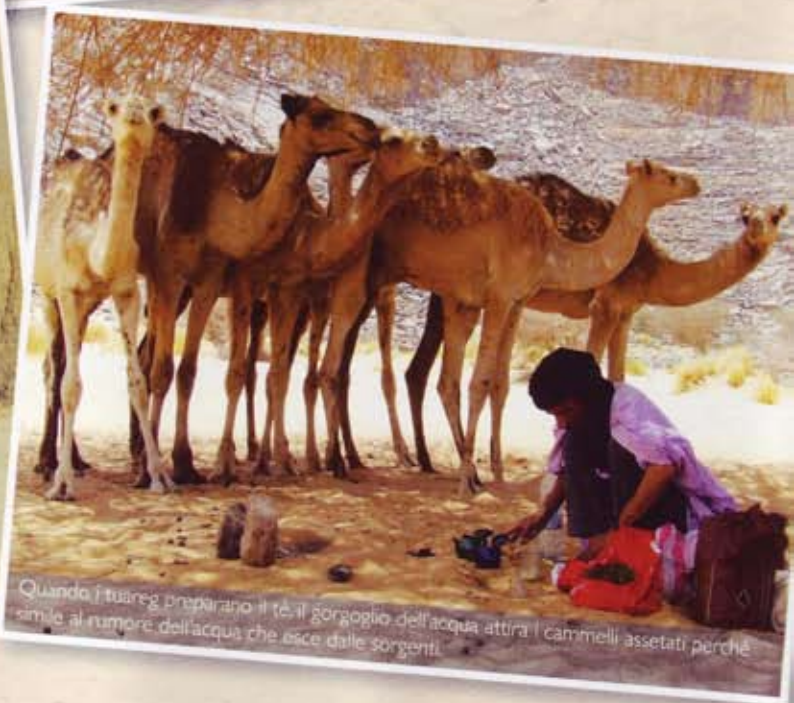
e potabile. Nascosta fra aride rocce è impossibile da trovare se non se ne conosce l'esatta ubicazione. Ovviamente mi segno il punto Gps! La sorgente è estremamente preziosa e i nomadi la usano con sacro rispetto, mantenendola pulita. Fatelo anche voi. A breve distanza dalla sorgente si estende un erg bellissimo, con dune spettacolari che fanno da cornice al nostro campo



Nel deserto dell'



Ancora nell'Adrar Ahnet



Quando i tuareg preparano il tè, il gorgoglio dell'acqua attira i cammelli assetati perché simile al rumore dell'acqua che esce dalle sorgenti.

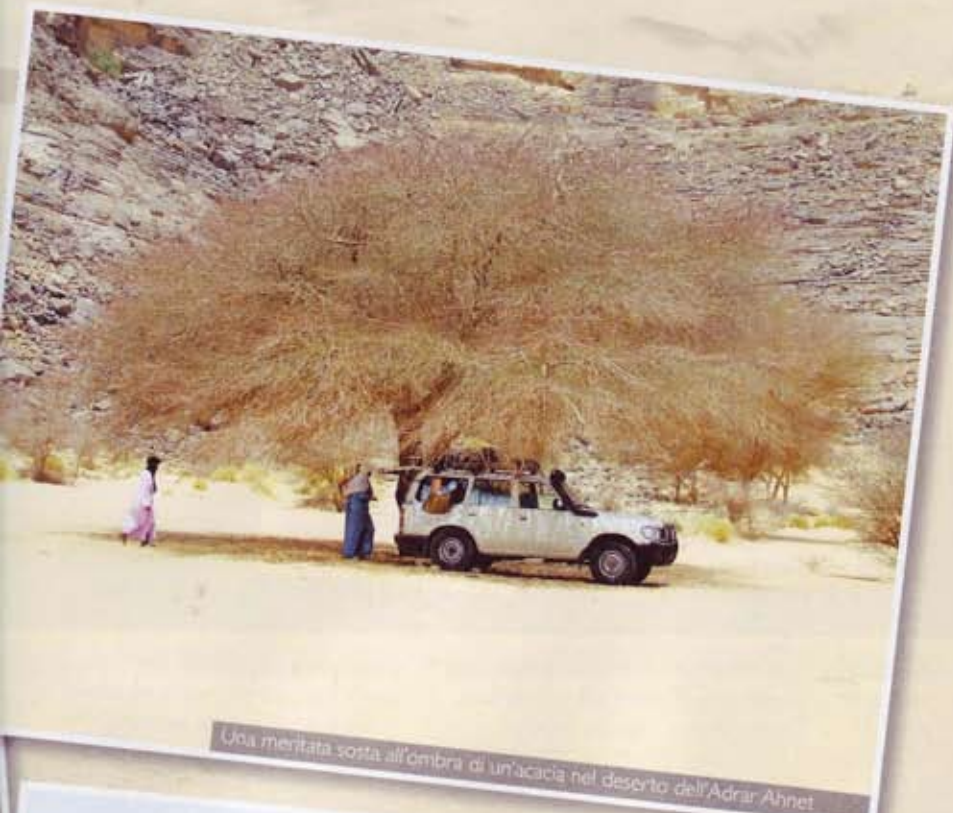


serale. Ci aggiriamo nei dintorni a caccia di graffiti e pitture rupestri di grande suggestione, imbattendoci anche in resti pre-islamici. Il giorno seguente arriviamo alle gole di Turak; lasciata la macchina, iniziamo una camminata di circa un'ora per arrivare all'omonima sorgente. Nei mesi caldi queste rocce sono piene di vipere, bisogna fare molta attenzione perchè

sono pericolosissime! Non ci sono problemi invece nei mesi invernali, quando sono in letargo. Noi abbiamo avuto un incontro ravvicinato e ci siamo resi conto di quanto sia difficile vederle in tempo. Torniamo alle gole, assolutamente da vedere. Ci inoltriamo in un canyon roccioso in leggera salita fino a quando si restringe e raggiunge una larghezza di pochi metri, offrendo

uno spettacolo unico, una sorta di piccolo sik, alla fine del quale, dove le gole si chiudono, c'è la sorgente, che forma una pozza d'acqua non potabile. Con un po' di pazienza e di fortuna potrete incontrare gazzelle e mufloni che vengono ad abbeverarsi. Lasciate le gole saliamo verso Arak, tra dune, graffiti e villaggi di nomadi. Noi abbiamo evitato di proposito il contatto diretto per

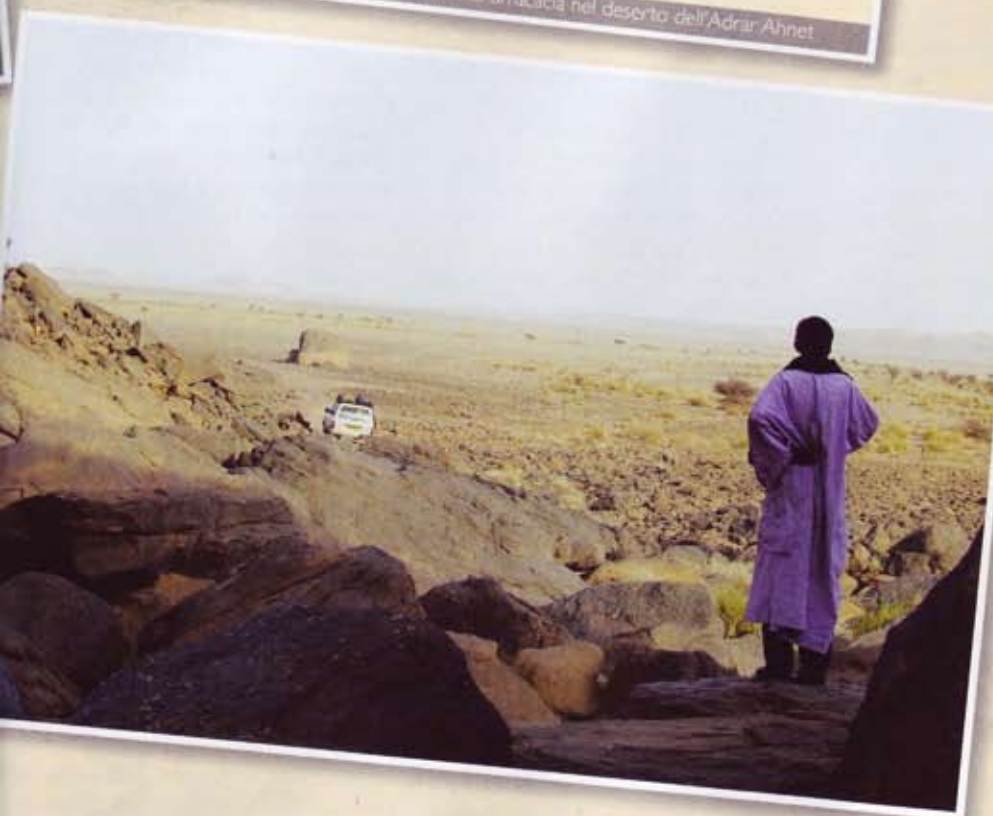
non alterare un equilibrio che dura da secoli, ben sapendo che altri non avranno questa premura e che presto tutto verrà contaminato dal turismo, nel bene e nel male. Arrivati ad Arak riprendiamo l'asfalto, e dopo gli usuali controlli di polizia e i rifornimenti, torniamo a Tamanrasset per restituire, non senza un sospiro, la vettura noleggiata.



Una meritata sosta all'ombra di un'acacia nel deserto dell'Adrar Ahnet



Rifornimento d'acqua alla sorgente di Illeran



Le imponenti gole di Turak





Mario Accorsi



Antonella Targa

Risveglio nell'Adrar Ahnet

## CALDO!

Da tre giorni stiamo attraversando immense piane sabbiose e tratti impervi di pista nell'Adrar Ahnet. È quasi mezzogiorno e il vento rovente che entra dai finestrini semichiusi ci obbliga a fermarci, mangiare qualcosa e aspettare che il calore diminuisca. Viaggiare a quest'ora è veramente un'impresa: il vento forte rende quasi impossibile respirare e allora bisogna chiudersi dentro e soffocare dal caldo. Ci fermiamo nei pressi di un boschetto di acacie; passare dal calore della macchina alla loro ombra dà un'impressione di refrigerio che però è effimera: dura solo un attimo. Il vento ci soffia in faccia un'aria implacabile a 40° vanificando l'effetto dell'ombra. Da lontano quest'ombrello sembra perfetto ma i rami sono un po' radi e qualche raggio di sole si insinua, surriscaldando ulteriormente i nostri corpi. Mangiamo un'insalata e un po' di frutta che mitigano la sete ma non basta, bisogna bere, bere, bere. Da due giorni viaggiamo a queste temperature, che la notte peraltro si abbassano pochissimo, quindi l'acqua è un brodo di 42°, scotta come pure il piatto che tengo sulle ginocchia. Bere acqua calda salva senz'altro

dalla disidratazione ma non aiuta ad abbassare la temperatura corporea. Con il thé va un po' meglio, ma dopo qualche bicchiere diventa nauseante: troppo forte e concentrato. Ore 13.40: aspettiamo che passi il caldo per poi continuare e fare campo per la notte. Proviamo a sonnecchiare stesi sui materassini ma, all'ombra, registriamo i 46°. Il vento scotta, il materassino bolle, le mosche, minuscole e insopportabili, non ronzano: fischiano rabbiose. Mi chiedo da dove prendano tanta energia ma soprattutto cosa ci stanno a fare in mezzo a questo nulla. Ora il vento mi fa bollire le orecchie, tolgo l'orologio perché il metallo si è talmente scaldato che mi sembra di avere un ferro da stiro al polso. Antonella accanto a me accusa il colpo, la guardo soffrire e per sdrammatizzare le dico che sta sudando come una ghirba. Le strappo un sorriso, quel bel sorriso che anche dopo sedici anni di convivenza mi emoziona ancora. Ma il momento è effimero, piccolissime foglie di acacia ci cadono addosso e si incollano alla pelle sudata. Schiaccio una mosca sulla pagina aperta del mio diario che rimarrà lì, stecchita,

ad imperitura memoria. Sonnacchio o almeno ci provo, c'è troppa luce, non ci riesco, realizzo dopo un po' di avere gli occhiali da vista al posto di quelli da sole. Controllo ancora una volta il termometro: da quindici minuti è fermo sui 46°, sono le 14.00, forse abbiamo raggiunto il culmine, tra poco dovrebbe cominciare a scendere. E invece no: saliamo a 47°, attendiamo ancora... Ore 14.30, 48°! Ore 15.00, 44°, sta calando... Ma due folate di vento lo riportano a 47°. Basta, ci arrendiamo: è pomeriggio inoltrato e bisogna partire. Siamo duramente provati ma Amadi, una delle nostre due guide tuareg, ci dice che con una deviazione di una decina di km possiamo raggiungere una sorgente di acqua fresca e potabile. Non crediamo alle nostre orecchie e la domanda sorge spontanea: perché non l'ha detto prima? Lasciamo perdere, col caldo non si ragiona bene e poi anche Amadi soffre, anche se un po' meno di noi. Arriviamo ad un costone roccioso e arido che si erge dalla sabbia, impossibile immaginare che in quell'arsura ci sia dell'acqua, potabile e fresca per giunta. Lasciamo la

macchina a qualche centinaio di metri e ci incamminiamo fra pietre e macigni. Un piccolo pertugio, appena visibile tra sfasci di rocce accatastate nel quale si passa a malapena chinandosi, ci separa da qualche metro quadrato di fresca penombra. Ecco la sorgente: una pozza d'acqua limpidissima che sgorga dal terreno. Ci avviciniamo come all'altare per la comunione. Amadi con una ciotola di metallo raccoglie l'acqua e la porge ad Antonella che beve avidamente mormorando parole incomprensibili alternate a sospiri di piacere. A turno beviamo tutti, con devozione e gratitudine. Preso da entusiasmo immergo le mani nella pozza per rinfrescarle e subito due chiazze oleose appaiono sulla superficie limpida dell'acqua. Mi giro sperando che nessuno sia stato testimone della mia impresa ma incrocio lo sguardo insieme sbalordito e rimproveratorio di Amadi. È troppo rispettoso per dirmi qualcosa ma l'espressione dei suoi occhi basta e avanza: mi sento davvero stupido. Riempiamo tutte le bottiglie e le borracce disponibili con quell'acqua benedetta e riprendiamo il viaggio: in



circa 20 minuti ci troviamo ai piedi di un immenso cordone di dune dove facciamo campo. È il tramonto e la temperatura non scende sotto i 38°, l'acqua fresca è già finita e ceniamo con quella a 40°, unica temperatura possibile da mantenere. Dormiamo all'aperto sotto un bel cielo stellato ma il caldo non si attenua, il terreno emana un calore che attraversa il materassino, il vento bollente continua a soffiare e anche se più mite mi fa sentire come un pollo in lenta cottura in un forno ventilato. È un dormiveglia irrequieto. Alle 5 del mattino raggiungiamo finalmente "la minima": 33°!

Ci alziamo e subito migliaia di moschine impazzite ci circondano infilandosi ovunque persino nel caffè, bevuto di corsa. Scappiamo nel vero senso della parola, oggi ci aspetta un percorso a piedi per raggiungere la sorgente di Turak attraverso un sentiero che si snoda fra due gole bellissime in un saliscendi di roccette. Appena incamminati ci imbattiamo in una vipera che fortunatamente Abdallah, l'altra guida, ha visto. In lente e voluttuose spire prosegue il suo strisciare e va a nascondersi sotto una roccia. Intorno, innumerevoli tracce di altre vipere e di mufoni, decisamente

meno pericolosi. Però questi non li abbiamo visti. Procediamo con cautela, facendo tutto il rumore possibile, unico antidoto anti-vipera a disposizione. Antonella non si è ancora ripresa dalla batosta ma stringe i denti e avanza davanti a me. Il suo passo è lento e incerto sul sentiero sconnesso. Proprio lei, che da buona alpinista in salita si accende ed è difficile starle dietro, è lì che cammina dondolando, arrancando con fatica. Questo mi fa capire che abbiamo di nuovo superato i 40°, suo indiscutibile limite di rendimento fisico. Sudando copiosamente raggiungiamo la sorgente, una pozza di acqua non potabile che serve agli animali per abbeverarsi, incuneata al termine delle gole, in un paesaggio di rara bellezza.

A malincuore abbandoniamo quel luogo da favola, dobbiamo tornare prima che il sole arrivi al culmine. Antonella, anche in discesa, pare abbia i ceppi alle caviglie e si trascina letteralmente sino alla Toyota che ci aspetta alla fine del sentiero. Ci consultiamo e decidiamo di rinunciare alle due tappe successive: la pressione di Antonella è quasi al limite del collasso. Non si può rischiare, sarebbe sciocco. Torneremo via Arak alla più fresca Tamanrasset

ma occorrono due giorni di viaggio. Decidiamo di passare nuovamente dalla sorgente per rinfrescarci e ritrovare le energie necessarie a superare i 200 km di graticola che ci separano da Arak. Antonella qui dà il suo meglio: ormai è talmente concentrata su di sé per sopportare il caldo che non coordina più bene i movimenti. Stringe in mano tre preziose bottiglie di acqua fresca che, per poter uscire, dovrebbe appoggiare a terra, sostenendosi alla roccia per far scivolare il corpo nel basso cunicolo. Ma non ne vuole sapere di mollarle e rimane incastrata in un groviglio di gambe, braccia e bottiglie. La guardo sbalordito per qualche secondo, poi le prendo di mano le bottiglie e la spingo letteralmente fuori. Sì, è davvero ora di andare a cercare un po' di fresco a Tamanrasset. Dopo sei ore di graticola, finalmente, alle 8 di sera e con 40°, raggiungiamo Arak. Il paese è un accrocchio di case bruciate dal sole, ci sono un distributore, il posto di polizia e qualche malandato luogo di ristoro sulla strada per dare refrigerio ai camionisti che transitano fra le gole. In questa sorta di bar si trovano tanto thé, un po' di caffè, molte arachidi sulle quali passeggiano indisturbati nugoli di mosche, grandi

freezer rigorosamente spenti pieni di bibite a temperatura ambiente e qualche "coraggioso" frigorifero acceso che data la vetustà non riesce a contrastare il calore esterno. Saltiamo la prima bettoia, non ci sono bibite fresche, entriamo nella seconda, peggio che andar di notte, ma nella terza, incredibile ma vero, tastando come forsennati, troviamo qualche bottiglia un po' più fresca delle altre. È festa, beviamo avidamente quel liquido troppo colorato, troppo dolce, troppo gasato ma finalmente abbiamo la sensazione quasi dimenticata di dissetarci. Facciamo incetta per averne anche a cena.

Dopo i controlli di polizia lasciamo Arak e avanziamo per 40 km, salendo lentamente dalla piana incandescente fino agli 800 metri dove ci fermiamo e facciamo campo. Un vento a 30° ci rinfresca, riusciamo anche a cenare in modo gradevole. Stendiamo il tappeto e i materassini e dormiamo profondamente sino alle 6 del mattino, quando ci sveglia un'alba a 23° e senza mosche. Poltriamo ancora un'ora infilati nel sacco a pelo (!) per gustarci questo momento. Poi via, verso Tamanrasset.

## NOTIZIE UTILI

### GUIDA

La guida in Algeria è obbligatoria, viene a prendervi alla frontiera e non vi lascerà fino a quando vi avrà di nuovo accompagnato alla frontiera alla fine del viaggio. Vi aiuterà anche nel disbrigo delle pratiche doganali.

### PASSAPORTO E VISTO

Per soggiornare in Algeria sono necessari il passaporto valido almeno 6 mesi e il visto. Questo si ottiene presso il consolato di Milano. Per averlo, prima bisogna necessariamente ottenere l'invito da un'agenzia di viaggi algerina. Questa macchinosa procedura diventa facile se vi rivolgete ad un'agenzia italiana

che è in grado di svolgere le pratiche per voi e richiedere i visti, e che può anche fornirvi la biglietteria navale ed aerea. L'agenzia Fuorirota di Ivana Dotti è molto efficiente (info@fuorirota.it). Il corrispondente a cui mi sono appoggiato in Algeria, invece, è Fabrizio Rovella di Sahara Mon Amour (www.saharamonamour.com, saharamonamour@gmail.com). Fabrizio è un italiano che vive a Tamanrasset ed ha sposato una donna algerina, Dalila, efficientissima organizzatrice. Potete contattarli entrambi, avrete qualità e cortesia.

### DOCUMENTI VETTURA

È necessaria la Carta verde per

l'attraversamento della Tunisia, mentre in Algeria bisogna stipulare un'assicurazione alla frontiera, del costo di circa 25.000 dinari algerini (circa 25 euro). In dogana effettuano un cambio obbligatorio della cifra corrispondente.

### VALUTA

La moneta corrente è il dinaro algerino (100 dinari = 1 euro a giugno 2009). Alla frontiera è possibile fare un primo cambio (il conteggio è corretto), invece se possibile evitate di cambiare negli alberghi o di pagare in euro, perché fanno dei cambi veramente sfavorevoli! Non contate sulla carta

di credito, quasi nessuno l'accetta e se non avete dinari vi "pelano" con il cambio degli euro. La carta di credito è utilizzabile nelle banche.

### CARBURANTE

Il costo del carburante in Algeria è veramente basso: benzina 0,25 euro/litro, gasolio 0,15 euro/litro (prezzi agosto 2008).

### FUSO ORARIO

In inverno l'orario è uguale all'Italia mentre in estate, quando da noi c'è l'ora legale, è un'ora in meno.

### CONTATTO

Mario Accorsi, info@azetamodel.it

